



NURSINI

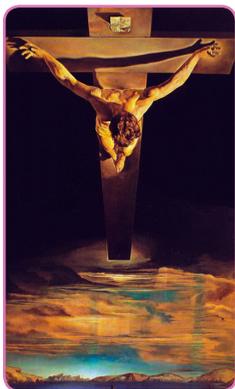
Notiziario di tradizioni nursine e di cultura benedettina dell'Arciconfraternita dei Santi Benedetto e Scolastica all'Argentina di Roma per gli oriundi di Cascia, Monteleone, Norcia, Poggiodomo e Preci

Anno XXXVIII 1 - 2018

gennaio - aprile 2018

Editoriale del Rettore

A TUTTI I CONFRATI E AGLI AMICI: BUONA PASQUA DI RISURREZIONE!



SOMMARIO

2 *Un caro e grato saluto*

3 *L'Arciconfraternita ha eletto il nuovo consiglio direttivo e il nuovo presidente*

4 *Santa Scolastica*

5 *La quaresima per san Benedetto e per la Regula Benedicti*

9 *Il cavallino*

18 *Ricordi cuscì cuscì*

19 *Cronaca di un'epidemia: il colera a Norcia del 1855*

La Diocesi di Roma, per la Quaresima 2018, ha richiamato le comunità parrocchiali e le realtà ecclesiali tutte a riflettere «con franchezza» sulle proprie malattie spirituali. Riflettere con l'aiuto dello Spirito per verificare e individuare ed adottare le opportune terapie. Per «correggerci e prendere il largo con rinnovato entusiasmo». Per convertirci. Per prepararci all'annuncio del Vangelo della Pasqua. S. Benedetto, nostro venerato Patrono, afferma che la vita del monaco dovrebbe essere come una grande Quaresima (RB 49,1). «La Quaresima» – scrive M. Ferrari in Fedeltà nel tempo (pp.23-28) – «è il sacramento della vita cristiana».

La Pasqua, ben preparata con la preghiera, con l'elemosina e il digiuno, diventa il centro dell'anno Liturgico, dell'anno della Chiesa. E' il banco di prova della nostra fede: «Questo è il giorno di Cristo Signore, alleluia. Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato, facciamo festa nel Signore. Alleluia» (Antifona).

Cristo è veramente risorto! Non è un semplice fatto di costume. Non è una semplice ricorrenza del calendario. E' un fatto storico, liturgico, ecclesiale. Una festa precisa, non qualunque! Provocazione, non vacanza: festeggiamo il gesto liberatore di Dio e la sua vittoria sulla morte. Cristo ha sconfitto la morte, la sua e la nostra morte, con la sua Risurrezione. Ricorda l'Apostolo ai Romani: «Cristo è morto per i nostri peccati ed è risorto per la nostra santificazione» (Rm 4, 25). Con la Pasqua è saltato ogni diaframma tra Dio e l'uomo. Dio è venuto e viene incontro all'uomo! Dio è con noi.

Dobbiamo essere uomini pasquali! Bando alla tristezza e alla disperazione. Ho trovato scritto da qualche parte che l'abito da festa è l'abito ordinario del cristiano. Bernanos consigliava al cristiano di fare ogni mattina un test pasquale; mettersi davanti allo specchio e domandarsi: «Ho anche oggi la faccia da risuscitato?».

La storia del mondo non si è fermata al Venerdì Santo. Cristo ha vinto il mondo, il peccato e la morte. In maniera definitiva. Per l'eternità. La cinquantina che va dalla Pasqua alla Pentecoste, attraverso il simbolismo del cero, ci ricorda la presenza del Risorto nella storia umana. Una verità di salvezza da testimoniare con la nostra vita. Sempre. Buona Pasqua a tutti.

Mons. Vittorio Pignoloni

UN CARO E GRATO SALUTO

Caro Don Vittorio, care Consorelle, cari Confratelli. Oggi per l'ultima volta presiedo questa assemblea, perché penso che dopo 18 anni sia giunto il momento di passare il testimone ad altri. In questi lunghi anni mi sono sempre impegnato affinché la nostra Arciconfraternita raggiungesse ottimi risultati sia religiosi che economici. Tutti sappiamo che oggi la situazione finanziaria del sodalizio non è delle migliori. Ciò è dovuto sia alla recente rivalutazione eccessiva dei nostri immobili sia alle spese sostenute per la caduta di un cornicione del palazzo Lucarucci sia, per gran parte, al mancato pagamento dell'affitto mensile da parte di un nostro inquilino per circa due anni. Finalmente ce ne siamo liberati dopo ben tre tentativi di sfratto coattivo; in vista del quarto tentativo, segnalatogli dal competente dirigente del Commissariato, ha riconsegnato l'appartamento. Telefonandomi, mi ha detto che è rimasto molto male!

In questi 18 anni abbiamo aperto forse troppo facilmente la borsa per fare carità e beneficenza. Mi astengo dal citare i singoli casi per non creare risentimento all'interno del vecchio consiglio direttivo. Più volte sono stato tacciato di... tirchieria! Oggi però devo affermare che sono pentito di non essere stato veramente tirchio: forse avremmo evitato la precarietà di una situazione finanziaria.

Termino ringraziando i tre soci che hanno versato circa 1500 € per aiutare l'Arciconfraternita. Ringrazio Mons. Pignoloni che si è assunto l'onere per il coadiutore fino al mese di giugno. Un grazie con una preghiera per la nostra ex-socia Severina, cognata di Don Luigi: nel suo testamento ha lasciato scritto che l'esecutore testamentario dovrà versare sul c/c dell'Arciconfraternita 2000 €.

Ringrazio il Consiglio Direttivo per la collaborazione e tutti i soci per avermi sopportato in questi 18 anni. In modo particolare ringrazio Don Vittorio per la sua presenza preziosa e per l'affetto che ha avuto per me.

Infine un grazie al Signore che mi ha illuminato, assistito e confortato. Un pensiero ai SS. Patroni Benedetto e Scolastica e a S. Rita da Cascia.

Manlio Novelli



L'ARCICONFRATERNITA HA ELETTO IL NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO E IL NUOVO PRESIDENTE

In occasione dell'Assemblea generale del 28 gennaio scorso sono stati eletti per acclamazione i nuovi componenti del Consiglio Direttivo dell'Arciconfraternita: **Ugo Ansuini, Roberto Antonucci, Sergio Bini, Antonio Ercolani, Anna Maria Leoncilli Foglietti, Flavia Rotondi Ansuini e Eurialo Sbernoli.**

Nella successiva prima riunione del Consiglio Direttivo è stato scelto all'unanimità nuovo presidente per il triennio 2018-2020 il Confratello Sergio Bini.

Il Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma Sua Eminenza Angelo De Donatis, in data 9 marzo 2018 – con nota prot. n. 392/18 – ha confermato la nomina dell'ing. Sergio Bini a presidente (come previsto dall'articolo 19 dello Statuto dell'Arciconfraternita). Con lo stesso provvedimento il reverendissimo Mons. Vittorio Pignoloni è stato confermato Assistente Ecclesiastico (come previsto dall'articolo 26 dello Statuto). In forza di questo provvedimento – e con la santa benedizione del Vicario Generale – gli organi direttivi dell'Arciconfraternita entrano nel pieno della operatività.

Qualche parola di presentazione del presidente neo-eletto **Sergio BINI**: nato il 18 luglio 1953; abruzzese di nascita, umbro di adozione, vive e lavora a Roma; sposato con un figlio. E' ingegnere, commendatore al merito della Repubblica Italiana e docente di "gestione delle risorse umane e del benessere organizzativo" nel C.d.L. magistrale in Programmazione e gestione delle politiche e dei servizi sociali dell'Università LUMSA di Roma. Per ventisette anni è stato dirigente del Gruppo Ferrovie dello Stato, nel quale è stato assunto nel

1977 come ingegnere, vincitore di concorso pubblico nazionale. Iscritto nell'elenco speciale dell'Ordine dei Giornalisti del Lazio. E' anche Presidente dell'Associazione Italiana Cultura per la qualità centro-insulare. E' un apprezzato studioso della Regola Benedettina, del monachesimo e della cultura e dell'architettura monastica; è autore di numerosissime pubblicazioni scientifiche, molte delle quali disponibili liberamente su internet [www.lumsa.it/sergio-bini/].



SANTA SCOLASTICA

Domenica 18 febbraio la comunità dei Nursini a Roma, l'Arciconfraternita dei SS. Benedetto e Scolastica e gli Amici e Amiche della Chiesina hanno festeggiato S. Scolastica, compatrona della Chiesa e dell'Arciconfraternita. La festa liturgica ricorre il giorno 10 febbraio secondo la tradizione: il suo transito sarebbe avvenuto a Palmarola nel 547.

La concomitanza delle domeniche ecologiche ci ha fatto spostare la festa alla domenica 18 febbraio. A quaresima iniziata, abbiamo evitato fiori e toni festivi. Ha presieduto la Celebrazione è venuto don Mauro Verani, parroco di S. Rita a Cava dei Selci, Canonico Penitenziere della Cattedrale di Albano: concelebranti don Victor e il Rettore. Il nuovo Presidente dell'Arciconfraternita, l'Ing. Sergio Bini, prima della S. Messa ha accolto e preparato i fedeli presenti illustrando, con una breve monizione, la figura e la spiritualità della nostra Santa. Anche don Mauro si era ben preparato su S. Scolastica, di cui ha messo in risalto la sua predilezione a parlare delle cose di Dio soprattutto con il



fratello gemello Benedetto, di alta levatura teologica. Don Mauro ha poi messo in evidenza le parole del Papa Francesco sui tre punti cardini della Fede in tempo quaresimale: la preghiera, l'elemosina (intesa come accoglienza) e il digiuno. Ha poi chiesto all'Assemblea cosa fosse cambiato in ciascuno dei presenti dal mercoledì delle Ceneri.

La Cerimonia ha visto l'ingresso nella comunità di tre nuovi confratelli: i coniugi Silvia Novelli e Michele Sanvico, e l'Ing. Massimo Coppi; a loro il nostro caloroso benvenuto. Al termine della celebrazione eucaristica ha avuto luogo la benedizione e la distribuzione delle colombine e mimose preparate con cura ed amore dalla Consorella Maria Foglietti. A Lei il nostro grazie.

Ancora un grazie e la consegna da parte dell'Ing. Bini di una targa ricordo dell'Arciconfraternita al Sig. Manlio Novelli, Presidente Emerito, che ha servito, con onore e dedizione, il sodalizio e la Chiesina per quasi 4 lustri (18 anni). Grazie, Manlio. Anche per la torta e lo spumante, offerti al termine di un momento conviviale al Giubileo.

Ugo Ansuini



LA QUARESIMA PER SAN BENEDETTO E PER LA REGULA BENEDICTI

Nel libro su Gesù di Nazareth [ed. Rizzoli, 2007; p. 51 e ss.], di papa Benedetto XVI, un capitolo è dedicato alle “tentazioni” di Gesù; «dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame» [Mt 4,2]. *Al tempo di Gesù il numero 40 era già ricco di contenuto simbolico per Israele. Ricorda anzitutto i quarant'anni passati nel deserto da Israele, che furono il tempo della sua tentazione ma anche il tempo di una particolare vicinanza di Dio. Viene poi da pensare ai quaranta giorni che Mosè trascorse sul monte Sinai prima di poter ricevere la parola di Dio, le sacre tavole dell'Alleanza. Il ricordo può estendersi poi al racconto rabbinico secondo cui Abramo, sulla strada per il monte Oreb dove avrebbe dovuto sacrificare il figlio, non prese né cibo né bevande per quaranta giorni e quaranta notti, nutrendosi dello sguardo e delle parole dell'angelo che lo accompagnava. I Padri, forse divertendosi un po' ad ampliare la simbologia numerica, hanno anche visto nel 40 il numero cosmico, il numero di questo mondo in assoluto: le quattro estremità del mondo circoscrivono il tutto e il 10 è il numero dei comandamenti. Il numero cosmico moltiplicato per il numero dei comandamenti diventa espressione simbolica della storia di questo mondo. Gesù ripercorre, per così dire, l'esodo di Israele, e poi gli errori e i disordini di tutta la storia. I quaranta giorni di digiuno abbracciano il dramma della storia, che Gesù assume in sé e sopporta fino in fondo».*

Al termine del capitolo viene sottolineato che «dalla lotta contro Satana Gesù esce vincitore: alla divinizzazione menzognera del potere e del benessere, alla promessa menzognera di un futuro che garantisce tutto a tutti median-

te i potere e l'economica, Egli ha contrapposto la natura divina di Dio, Dio quale vero bene dell'uomo. All'invito ad adorare il potere, il Signore oppone con le parole del Deuteronomio, lo stesso libro che aveva citato anche il diavolo: "Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto" [Mt 4,10; cfr. Dt 6,13] ...» [p. 68].

Il messaggio quaresimale riportato dai Sacri Vangeli è stato fatto intrinsecamente proprio da Padre Benedetto da Norcia che lo ha vissuto in prima persona e lo ha inserito nella sua *Regula Benedicti*.

Una importante conferma di tale constatazione viene fornita da Attilio Stendardi nell'introduzione alla più nota edizione del secondo libro dei Dialoghi di Gregorio Magno: «... Benedetto fuggì [...] soprattutto perché andava maturando un'altra convinzione in sé, che si caratterizza in duplice aspetto: il riconoscimento che il permanere ancora negli agi della vita domestica implicava di fatto una riduzione condizionatrice alla sua scelta totalitaria di Dio e, in secondo luogo, il bisogno assoluto e indilazionabile di interrogare se stesso in solitudine su ciò che Dio esigeva da lui, autosvelandosi un tempo a se medesimo nel proprio interiore mistero. Sentiva l'esigenza di “crearsi un modo di vita diverso da tutti quelli che gli erano aperti dinanzi e ch'egli aveva rifiutato”. E difatti, aggiunge [...] san Gregorio, cercatosi un antro nei pressi della villa neroniana, tra gli orridi dei monti Simbruini, per tre anni “in Superni Spectatoris oculis abitavi secum”, per tre anni Dio solo, cioè, fu il supremo testimone dell'indagine che Benedetto condusse su se stesso e la propria vita passata. [...] so-

prattutto fu il bisogno di un luogo totalmente deserto; e lì poter spianare in sé al passaggio di Dio fino all'ultima zolla. E, come già fu per Paolo sulla soglia del suo apostolato alle Genti, e come fu allora per Benedetto alle porte di un'epoca nuova, da ricostruire sulle rovine del Mondo Antico, così sarà per chiunque dopo di lui nella Chiesa vorrà portare un solido e duraturo contributo di opere: "nel deserto preparate le vie del Signore; ogni monte si spiani, ogni valle sia colmata" (Is 40, 3-5; Lc 3, 4-5).

«[...] la meditazione [di Benedetto], solitaria e macerante, doveva finire con la Pasqua di tre anni più tardi, quando Dio, ritenendolo ormai maturo e provato, rivelò il suo nascondiglio ad un pio sacerdote, che lo rintracciò fra i dirupi dello specchio ed insieme consumarono la Pasqua [...]» [Gregorio Magno, Vita di San Benedetto e la Regola, Città Nuova Editrice, Roma 1995 (riedizione 2009); pp. 9-10]. Di seguito Attilio Stendardi sottolinea che: «... se il contemplativo si ritira dal mondo, non lo fa per disertare da esso né dai suoi fratelli – con tutto se stesso egli resta radicato nella terra dove è nato, di cui ha ereditato le ricchezze, di cui ha cercato di assumere le preoccupazioni e le aspirazioni – anzi al contrario, per raccogliersi più intensamente presso la divina sorgente dalla quale traggono origine le forze che spingono il mondo in avanti, e per comprendere in questa luce i grandi disegni dell'uomo. E' nel deserto, infatti, che l'ispirazione più elevata è spesso accolta dall'anima. E' là che Dio ha plasmato il suo popolo, è là che lo riconduce, dopo la colpa, "per sedurlo e parlare al suo cuore" (Os 2, 16). E' pure là che il Signore Gesù, dopo aver vinto il diavolo, ha dispiegato tutta la sua potenza, anticipando così la vittoria di Pasqua [...]» [ibidem; p. 32].

L'esperienza severa di Subiaco nella «*grotta solitaria che tanto amava, ed abitava lì, solo solo con se stesso, sotto gli occhi di Colui che dall'alto vede ogni cosa*» [§ 3 della "Vita di San Benedetto", p. 62] è stata importantissima e formativa per Benedetto al punto da condizionare la propria vita monastica e la redazione della *Regula Benedicti*.

A Subiaco, Benedetto visse tre anni nascosto «*in una stretta e scabrosa spelonca*» [p. 57] lontano da tutto e tutti; questa esperienza eremitica di rinascita e di superamento delle tentazioni ebbe termine nel giorno della Risurrezione del Signore, cioè di Pasqua [l'ebraica "*pascha*" che significa "passaggio": quello del popolo ebraico dalla schiavitù alla libertà, attraverso il Mar Rosso].

Questa esperienza ha costituito una "prova" che ha segnato particolarmente Benedetto, al punto da definire a quali condizioni un monaco potesse appartenere alla "specie" degli «anacoreti o eremiti» (la seconda dopo i «cenobiti»): «... non per un primo fervore di conversione, ma per lunga prova di vita monastica, ammaestrati dal conforto di molti, hanno ormai imparato a lottare col demonio; e bene ammaestrati, tra le schiere fraterne, al combattimento solitario dell'eremo, sicuri anche senza la consolazione degli altri, bastano, coll'aiuto di Dio, a combattere, col loro pugno e col loro braccio, i vizi della carne e dei pensieri». [RB, cap. I]

San Benedetto dedica il capitolo XLIX specificatamente alla "*quaresima dei monaci*": «*Anche se è vero che la vita del monaco deve avere sempre un carattere quaresimale, visto che questa virtù è soltanto di pochi, insistiamo particolarmente perché almeno durante la Quaresima ognuno vigili con gran fervore sulla purezza della propria vita, profittando di quei santi giorni per can-*

cellare tutte le negligenze degli altri periodi dell'anno. E questo si realizza degnamente, astenendosi da ogni peccato e dedicandosi con impegno alla preghiera accompagnata da lacrime di pentimento, allo studio della parola di Dio, alla compunzione del cuore e al digiuno. Perciò durante la Quaresima aggiungiamo un supplemento al dovere ordinario del nostro servizio, come, per esempio, preghiere particolari, astinenza nel mangiare o nel bere, in modo che ognuno di noi possa di propria iniziativa offrire a Dio "con la gioia dello Spirito Santo" qualche cosa di più di quanto deve già per la sua professione monastica; si privi cioè di un po' di cibo, di vino o di sonno, mortifichi la propria inclinazione alle chiacchiere e allo scherzo e attenda la santa Pasqua con l'animo fremente di gioioso desiderio. Ma anche ciò che ciascuno vuole offrire personalmente a Dio deve essere prima sottoposto umilmente all'abate e poi compiuto con la sua benedizione e approvazione, perché tutto quello che si fa senza il permesso dell'abate sarà considerato come presunzione e vanità, anziché come merito. Perciò si deve far tutto con l'autorizzazione dell'abate.

Ma la Quaresima compare altre volte all'interno della **Regula**, in quanto costituisce uno dei punti fermi sui quali ruota la strutturazione dell'anno benedettino e la conseguente organizzazione delle giornate dei Monasteri; le date principali sono: 14 settembre (esaltazione della Croce); Quaresima; Pasqua; Pentecoste. Al riguardo si possono ricordare alcuni passaggi:

- capitolo 48 (il lavoro manuale quotidiano): «[...] da Pasqua fino al 14 di settembre, la mattina, da prima fin quasi all'ora quarta, attendano al lavoro che sarà da farsi quasi all'ora quarta, attendano al lavoro che sarà da farsi: dall'ora quarta fin quasi a sesta, studino. [...] dal 14 settembre al principio di Quaresima studino fino alla

seconda ora passata; all'ora seconda si dica Terza, e fino a nona tutti si applichino nel lavoro ad essi assegnato. [...] Nel tempo di Quaresima tutti ricevano un volume dalla biblioteca, e lo leggano ordinatamente e per intero: questi libri si distribuiranno in principio di Quaresima [...]»;

- capitolo XV "in qualitempisdicel'Alleluia": «L'Alleluia si dica sempre dalla santa Pasqua fino a Pentecoste, tanto nei salmi che nei responsori; da Pentecoste poi sino al principio della Quaresima lo si dica soltanto negli ultimi sei salmi dell'Ufficio notturno. Ma in tutte le domeniche che cadano fuori del tempo quaresimale i cantici, le Lodi, Prima, Terza, Sesta e Nona si dicano con l'Alleluia, mentre il Vespro avrà le antifone proprie. I responsori, invece, non si dicano mai con l'Alleluia, se non da Pasqua a Pentecoste».

- Capitolo XLI - "l'orario dei pasti": «Dal 14 settembre fino all'inizio della Quaresima pranzino sempre all'ora di Nona. Durante la Quaresima, poi, fino a Pasqua pranzino all'ora di Vespro: questo Ufficio però deve essere celebrato a un'ora tale da non aver bisogno di accendere il lume durante il pranzo e poter terminare mentre è ancora giorno».

Questo percorso ciclico fatto di prove severe e di "regole" per Benedetto sono utili per realizzare concretamente (individualmente e comunitariamente) gli insegnamenti del Signore quando afferma che: «chi ode queste mie parole e le mette in pratica, io l'assomiglio a un uomo avveduto che innalzò la sua casa sulla roccia. Venne la fiumana, soffiaronò i venti e fecero impeto in quella casa ma non cadde perché era fondata sopra la roccia». Così parla il Signore e aspetta ogni giorno che noi rispondiamo con i fatti ai suoi santi avvertimenti. Ci viene prolungato il tempo di

questa vita appunto perché ci emendiamo dal male: è quel che dice l'Apostolo: "Non sai che la pazienza di Dio ti invita alla penitenza?". E così pure il Signore amorevole dice: "non voglio che muoia il peccatore, ma che si converta e viva". [...] Si tratta perciò di preparare il cuore e il nostro corpo a militare nell'obbedienza santa dei comandamenti: e ciò che in noi la natura non può dare, preghiamo il Signore che ci soccorra con l'aiuto della sua grazia» [RB, prologo].

Nella vita odierna si devono, però, registrare importanti cambiamenti delle condizioni di vita e dello scenario generale. L'odierno deserto è costituito dalla "solitudine globale" (o "solitudine cosmica" di leopardiana memoria) rumorosa e disperata perché pervasa di insoddisfazione.

Al riguardo, la psicologa Elena Liotta in un interessante testo evidenzia che: «i doni che la società del benessere ci ha portato e che continua a rovesciare sulla Terra, sono in qualche modo, tutti cavalli di Troia. Arrivano come promesse, sollievo, soluzione di problemi e poi, in modo silenzioso e subdolo, penetrano nella vita di tutti creando nuove complicazioni che finiscono per intrappolare sempre di più l'individuo e le sue comunità in una tela vischiosa dalla quale è difficilissimo, se non impossibile, poter

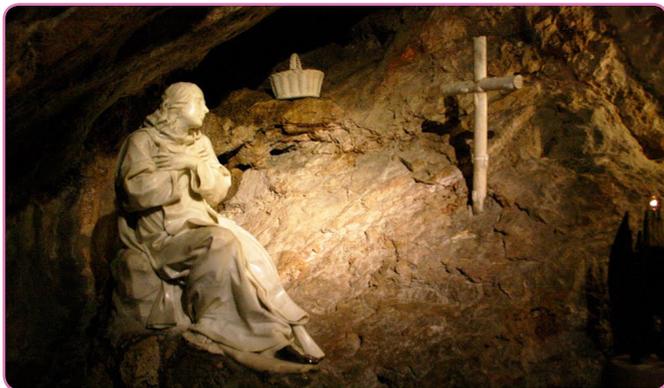
sfuggire. La sistematica distruzione dei valori umani e delle relazioni autentiche tra esseri umani, operata dalla società dei consumi che è riuscita in circa un secolo a permeare di sé – e dei propri valori – ogni aspetto della vita nell'America del Nord e nell'Europa, può essere ormai considerata come il danno psicologico più grande che la storia dell'umanità abbia finora visto e subito. L'estendersi violento e seduttivo della stessa società, di cui da tempo sono chiari effetti e difetti, alle popolazioni inermi e bisognose del terzo mondo o di altre zone della Terra, sta rendendo il danno sempre più evidente...» [*Le solitudini nella società globale*, La piccola editrice, Celleno, 2003 - pp. 20 e ss]

Benedetto, anche oggi avrebbe consigliato – come aveva fatto 15 secoli fa ai suoi primi monaci – di non lasciarci tentare dall'accidia e di: «*correre mentre dura il giorno della vita, perché non vi sorprenda la notte della morte*» [RB, prologo].

Sergio Bini

Grazie, Presidente, per il dotto, stimolante e interessante articolo sull'attualità della spiritualità benedettina. Auguri sinceri per il suo mandato a favore del nostro venerabile sodalizio.

La Redazione



IL CAVALLINO

Negli anni '40 in qualche podere della Valle del Tevere sul percorso umbro, alcuni mezzadri oltre al bestiame da lavoro e da allevamento, tenevano anche un cavallo che veniva impiegato per gli spostamenti delle persone o per piccoli trasporti fuori del podere, un po' come oggi viene utilizzata una macchina o un furgoncino. Non tutti disponevano di un simile animale per cui spesso le sue prestazioni venivano richieste anche dalle famiglie dei dintorni, talvolta anche per casi di emergenza. Per quei tempi quindi il cavallo era uno "status symbol" al quale ogni proprietario dedicava una particolare cura.

Più precisamente a casa dei nonni tenevano una cavalla di nome Derna, che contribuiva anche alle risorse della famiglia. Era un bellissimo animale con un manto grigio ed una bianca criniera che nella corsa si stendeva al vento come un candido vessillo. Ogni anno partoriva un muletto, allora molto richiesti dall'Esercito, ma quell'anno, per recuperarne la razza come si diceva, doveva nascere un cavallino. Si sperava in una femmina che poi avrebbero tenuta, in sostituzione della madre da tanti anni ormai in quella casa.

Invece, con una certa delusione di tutti nacque un maschio, ben formato e pieno di vitalità. Sempre sotto l'occhio vigile della madre, il piccolo cavallino aveva in poco tempo preso dimestichezza con noi ragazzi e in breve era diventato il pupillo anche dei più anziani. Aveva già sette mesi ed era ormai ben sviluppato; un corpo armonioso e slanciato, alto di garrese, la testa ed il collo fieri e snelli. Quando lui e la Derna pascolavano sui campi sembravano avessero la stessa



età. Come tutti i puledrini, alla nascita aveva un pelame rossiccio, ma sotto quella lunga peluria rossastra che stava perdendo, si intravedeva il manto grigio della madre. Sarebbe diventato un bellissimo cavallo bianco. Però non poteva sostituire la Derna per cui pensarono che era venuto il momento di venderlo. Io quell'estate mi trovavo dai nonni per il mio solito periodo di vacanze-lavoro (sarebbe stata l'ultima estate di svago, perché l'anno prossimo c'era il diploma e dovevo cercarmi un lavoro) ed ebbi la ventura di essere presente negli ultimi giorni che il cavallino trascorse nel podere. Nei brevi momenti liberi, quando il cavallino era per i campi a pascolare insieme con la Derna, noi ragazzi ci accostavamo spesso a giocare con lui. L'avevamo chiamato Stellino per la piccola macchia sulla fronte ed era di una dimestichezza incredibile: gli avevamo insegnato persino a saltare dei piccoli ostacoli e gradiva sempre la nostra compagnia. Ma sapevamo che fra poco sarebbe stato venduto e ora solo a guardarlo ci si stringeva il cuore al pensiero che ci avrebbe abbandonato.

Bisogna venderlo!

Era domenica. Stavamo rientrando a casa dopo essere stati alla prima messa del mattino, e da lontano notammo che la Derna e il puledrino erano sul prato dietro la siepe dell'aia. Il cugino Piero diede un fischio (come solo lui sapeva fare) e subito le due bestie alzarono la testa dalla nostra parte. Si erano accorte di noi e alzammo il braccio come per un saluto. Immediatamente il cavallino si staccò dalla madre e scavalcata la siepe, ci corse incontro sulle piazze. Gli fummo subito intorno ed egli come al solito, si lasciò accarezzare sul muso e sul collo. Il puledro sembrava capire e ad un certo punto arretrò un poco e girò di scatto la testa da una lato come per invitarci a correre e riprendere il gioco insieme.

- Aspetta Stellino, ci vediamo tra poco dopo colazione - cercammo di fargli capire.

E durante la colazione il discorso cadde ancora sul cavallino.

- Ormai è grande abbastanza e bisognerà decidersi a venderlo. - disse il nonno rivolto allo zio Carlo - Ho visto che ha imparato ad attaccare le viti. Se ci si abitua bisogna mettergli la cavezza.

- Per i primi di agosto c'è la fiera a S. Maria degli Angeli e sarebbe una buona occasione per portarlo. E' una grossa fiera del bestiame e sarà bene approfittare - rispose lo zio Carlo.

- Certo che è un peccato venderlo - disse lo zio Federico. - Quel puledrino è troppo bello. Peccato!... Se era una femmina... Per Stellino ci vorrebbe un amatore di cavalli. Dovrebbe allevarlo come si deve; tra un paio d'anni farebbe la sua bella figura anche nella scuderia di un conte.

- Invece chissà con chi andrà a finire - disse il cugino Renzo che non riusciva a rasse-

gnarsi di dover perdere il suo compagno.

- Te lo dico io come finirà: lo comprerà un macellaio e tra una settimana saranno tutte bisticche. - tagliò corto Piero che aveva saputo di altri puledri che avevano fatto quella fine.

Noi ragazzi sentimmo quelle parole e il boccone quasi ci si fermò in gola. Era quella la fine che temevamo per lui. In ogni caso l'avremmo perso e in qualunque posto fosse finito, lontano da noi non avrebbe trovato sicuramente una compagnia migliore.

Subito dopo scendemmo di nuovo, ma con uno stato d'animo diverso rispetto a mezz'ora prima. Il puledro era sempre smanioso di correre e giocare; non sapeva nulla della sorte che lo attendeva.

Il distacco

Ormai era deciso! Il primo agosto c'era a Santa Maria degli Angeli la cosiddetta "Fiera del Perdono" conosciuta e frequentata da tutto il circondario ed oltre. Era là che avevano deciso di portare Stellino. Noi ragazzi vivevamo con tristezza i giorni che ci separavano da quella data e avremmo fatto di tutto per ritardarla.

La mattina dopo, mi trovavo nella stalla a governare le bestie, lo zio Carlo mi disse:

- Ci vuoi venire dopodomani alla fiera, insieme con il cavallino?

Quella proposta mi giunse così inaspettata che al momento mi lasciò sorpreso.

- Magari! - risposi senza esitare. - Tanto fino a domenica non devo tornare a casa.

- Allora va bene - disse lo zio. - La fiera è giovedì e noi partiremo mercoledì pomeriggio. Dormiremo al convento dei frati.

La proposta si fece ancor più allettante. Stavamo fuori quasi due giorni e poi la

Fiera del Perdono era famosa ed ero contento di poterla vedere.

Solo non capivo perché lo zio Carlo aveva scelto proprio me per accompagnarlo. C'erano i suoi figli che sarebbero stati felicissimi di essere al mio posto ed essendo di casa, spettava a loro quella gita. Più tardi seppi che quello era stato un suggerimento della moglie, forse a compenso dell'aiuto che avevo dato nei giorni precedenti, alla raccolta dei pomodori. Ma la cosa mi imbarazzava lo stesso e sarei stato contento se almeno uno dei cugini ci avesse accompagnato.

Mercoledì, subito dopo il pranzo, venne attaccata la Derna al legnetto (era così chiamato una specie di calesse a due ruote per il trasporto di due o tre persone con poco bagaglio) e come tutte le volte che la vedeva allontanarsi, il puledro si strofinava col muso vicino a lei, come per trattenerla. Federico gli si avvicinò, e con una rapida mossa gli infilò la cavezza. Il puledro cercò di reagire in tutti i modi; non poteva sentire quel finimento sul muso e scuoteva la testa di ogni lato, ma alla fine dovette cedere.

Tenuto non troppo a lungo, venne legato alla stanga destra del legnetto, tanto da consentirgli di camminare a fianco della madre. Non voleva accettare quella corda, ma questa era inevitabile. Se fosse rimasto sciolto ci avrebbe seguiti lo stesso, ma c'era un percorso di diversi chilometri e non si poteva farlo scorrazzare liberamente lungo la strada.

- State attenti a non accostarvi troppo al ciglio della strada. - disse il nonno - Se vedete che si mette di traverso quando la Derna cammina, legatelo a corto dietro al legnetto.

Quelli di casa erano tutti intorno a noi, non tanto per vederci partire, quanto per

salutare il cavallino che non avrebbero più rivisto. Era come veder partire uno della famiglia ed anche il puledro aveva intuito qualcosa di insolito, perché si mostrava nervoso; se in quel momento lo avessero slegato, sarebbe corso via per i campi anche lontano dalla madre.

Eravamo tutti un po' emozionati e i più piccoli non tentavano di nascondere. Con il viso mesto, si tenevano in disparte come per non assistere a quella partenza.

- Béh! Ci rivedremo domani sera - disse lo zio Carlo mentre la Derna prendeva il passo.

Tutti ci seguivano con lo sguardo senza far parola. Mentre stavamo girando l'angolo della casa, sentii Renzo che ci gridava.

- Se lo vuol comprare un macellaio, riportatelo!

Sulla strada

Provai subito una sensazione strana. Ero contento di andare alla fiera ma avrei voluto esserci insieme ad altri di casa che in quel momento ci stavano salutando da lontano. Risposi al saluto e la speranza che forse saremmo tornati col cavallino mi tolse ogni tristezza.

Lo zio Carlo aveva preso la strada che ben conoscevo per averla fatta tante volte a piedi qualche anno prima durante la guerra, quando eravamo sfollati presso i nonni materni di Torgiano. Inevitabilmente mi tornarono in mente quei giorni. Ricordai che allora nel paese i tedeschi avevano installato una grande officina per la riparazione di tutti gli automezzi militari della zona con annesso un vasto deposito di carburante. Un giorno dell'aprile 1943 quel complesso venne bombardato e fu una vera tragedia. Come tutti i paesani fuggimmo

dalle nostre case tra una nuvola di fumo che ci chiudeva il respiro mentre scoppi fragorosi e schegge provenivano dal deposito di carburante che stava bruciando.

Tra questi ricordi avevamo già fatto qualche chilometro e ad un certo punto vidi lo zio Carlo preoccuparsi di qualcosa. Gliene chiesi il motivo.

- Il cavallino non ha i ferri ai piedi come la Derna. Dovremo fare ancora diversa strada e su questo fondo asfaltato ho paura che gli si consumano gli zoccoli. Speriamo che più avanti la strada sarà migliore.

Intanto Stellino aveva preso il passo della madre e anche quando questa procedeva al piccolo trotto, riusciva facilmente a stargli a fianco. Nel passare così bene appaiati tutti si voltavano a guardarli.

Il cielo si stava rabbuiando e delle nuvole scure erano sopra la nostra testa. E infatti poco dopo uno scroscio d'acqua ci costrinse a riparare sotto una tettoia, che dette modo alle due bestie anche di riposarsi.

A un certo punto la pioggia cessò e guardando il cielo ancora scuro, lo zio Carlo disse:

- Avanti andiamo, altrimenti arriviamo a notte.

Riprendemmo verso Assisi e ora quella breve pioggia aveva rese l'aria più ancora più fresca. Lo zio deviò ad un tratto sulla sinistra per prendere una scorciatoia. Questa, più stretta della precedente, era fiancheggiata da due bellissimi filari di pioppi oltre i quali c'erano due fossi colmi d'acqua. Le nubi si erano disciolte, era riapparso il sole, ma si era alzato un certo venticello che scuotendo le fronde degli alberi, lasciava cadere su di noi delle minutissime goccioline che ci bagnavano gli abiti e il viso.

Finito quel tratto eravamo ora sulla strada principale e, ad una svolta, ci si presentò all'improvviso la facciata della basilica con la cupola grigia che in quel roseo tramonto sembrava illuminata anche dai riflessi dorati della statua della Vergine.



A quella vista mi sovvenne il bel sonetto "Santa Maria degli Angeli" del Carducci che anni indietro la nostra insegnante di italiano aveva inserito nel programma. E quasi d'impulso recitai a memoria i primi versi:

Frate Francesco, quando l'aere abbraccia

Questa cupola bella del Vignola

Dove incrociando all'agonia le braccia

Nudo giacesti su la terra sola

Lo zio mi guardò sorpreso dicendo: - Bravo! - e come tra sé aggiunse - Certo è bello saper tante cose, ma noi contadini ...

E io per sviare il discorso chiesi - Se andiamo dai frati come ci presentiamo?

- Veramente io conosco solo Fra Bonaventura. Speriamo ci sia sempre lui al convento.

- Ma dovremo pagare qualcosa per dormire da loro? - ripresi curioso.

- Niente! Loro passano da noi ogni anno a raccogliere la decima, ossia l'elemosina del grano e del mosto e per consuetudine ci ospitano senza pagare.

Al convento

Arrivammo al convento e all'ingresso lo zio tirò la catenella che pendeva da un foro della porta; all'interno si sentì un forte scampanio e subito dopo comparve un giovane frate.

- Pace e bene!... Cosa desiderate?

- Buonasera - rispose lo zio, - noi siamo qui per la fiera di domani e vorremmo...

In quel momento, dietro al novizio sopraggiunse proprio il frate anziano del convento e questi riconobbe subito lo zio, anche se non ne ricordava il nome. Era proprio Fra Bonaventura.

- Oh! Buonasera, benarrivati. - disse calorosamente il frate che aveva già sentito il motivo della visita - Entrate, entrate...

- Noi siamo gli Scappini di S. Angelo e saremmo qui per la fiera di domani - riprese lo zio.

- Ho sentito, ho sentito, ma noi ci conosciamo, non fate complimenti. Come va? Intanto penso vorrete sistemare gli animali - e ripotandoci all'esterno ci indicò una porta poco lontano. - Laggiù c'è una stalla vuota; per stanotte possono rimanere lì. Poi tornate che vi mostrerò le camere e vi farò preparare qualcosa da mangiare per la cena.

Fino allora ero stato abbastanza scettico sull'accoglienza dei frati, ma ora dovevo ricredermi.

Lo zio Carlo sistemò le due bestie. Aveva portato anche un sacchetto di fieno, ma nella stalla ce n'era in abbondanza. Mentre i due animali mangiavano, lo zio Carlo li asciugò con un sacco. Anche il cavallino mangiava avidamente accanto alla Derna; tutta quella strada gli aveva messo appetito.

Al rientro proprio Fra Bonaventura, che era il priore del convento, prese da

parte lo zio per mostrargli con un certo orgoglio la cantina e i locali delle provviste. Intanto il novizio di poco prima mi accompagnò al piano superiore nelle due camere che ci avevano preparato.

La mia era una cella della comunità non molto grande, con le pareti prive di intonaco e il soffitto basso. La finestra affacciava su un chiostro con delle piante ben tenute, sotto i cui portici stavano passeggiando alcuni frati. Nella camera c'era un tavolo, due sedie e un letto molto basso con delle lenzuola bianchissime. Il silenzio era assoluto; da quei grossi muri in pietra non trapelava alcun rumore e dalla finestra lontana dalla strada, entrava soltanto qualche... spiffero d'aria. Sicuramente non c'era luogo migliore per lo studio, la meditazione e la preghiera.

Dopo un poco ci avvertirono per la cena. Fra Bonaventura ci accompagnò in una grande sala completamente vuota con molti tavoli e delle panche, e subito dopo ci servirono una minestra e un pezzo di formaggio con della verdura. Lo zio Carlo mi disse:

- Ti basta questa cena?

- Va bene così. *"E' quello che passa il convento"* - risposi. E mai detto mi parve più appropriato.

Mentre si mangiava arrivarono altre persone che presero posto su altri tavoli. Questa sala doveva essere il luogo dove venivano accolti i pellegrini; ma forse i nuovi venuti erano mercanti giunti come noi per la fiera del giorno dopo.

Il pasto si concluse mentre fuori non si era fatto ancora buio. Chiesi a Fra Bonaventura e allo zio di poter fare un giretto nel paese prima di ritirarmi. Il frate mi dette un orario preciso:

- Ricordati di rientrare prima delle nove, perché poi il convento chiude.

Quell'oretta circa che mancava era sufficiente per un giro nei paraggi. Mi diresti subito sotto il portico della chiesa. La nonna Elena di Torgiano, mi aveva detto che vicino all'ingresso principale c'era una lapide con i nomi di coloro che avevano costruito la basilica, e tra questi anche quelli dei suoi fratelli Filiberto e Ludovico, membri di quella dinastia di imprenditori edili che in diverse parti dell'Umbria erano stati artefici di opere importanti.

Dopo un poco trovai quella lapide scritta in latino e tra tutti quei nomi lessi infatti anche quelli dei miei lontani parenti che avevano collaborato alla costruzione della basilica, e mi sentii orgoglioso di avere degli antenati di parte materna così importanti da meritare quell'eccezionale riconoscimento.

C'era poco da girare; intanto fervevano molti preparativi per la fiera del giorno dopo. Erano arrivati carretti e furgoni che si erano già sistemati in un certo settore con le loro bancarelle; l'indomani avrebbero esposto la loro merce. Poco lontano, alla luce delle lampade, alcuni uomini stavano montando le loro giostre. Su tutto, dominava la statua illuminata della Madonna sopra il timpano della chiesa.

Si era fatta quell'ora e dovevo rientrare. Mentre risalivo in la camera, un coro di salmi proveniva dalla porta della sacrestia: erano i frati che in chiesa, stavano recitando il vespro.

La fiera

Lo zio Carlo era stato come al solito matiniere e mentre io ero ancora addormentato, lui era sceso giù nella stalla per governare la Derna e il cavallino. Mi svegliò al rientro il rumore dei suoi passi e mi accorsi che fuori si era ormai giorno fatto.

- Buongiorno zio. E' tardi? Mi alzo subito.
- Qui al convento i frati si svegliano

prima di noi. E per loro è così tutto l'anno.

Mi alzai alla svelta e andai a lavarmi la faccia nel bagno comune dei frati completamente rustico: lungo una parete c'era una fila di rubinetti sopra un lungo lavandino, e di fronte le porte di alcuni gabinetti. Un pezzo di sapone da bucato era in un anfratto del muro a disposizione del cliente di turno.

Mentre scendevamo le scale ci venne incontro Fra Bonaventura

- Buongiorno! Avete dormito bene? Passate nel refettorio, ora vi porto la colazione. Una tazza di caffelatte va bene?

- Benissimo - rispondemmo insieme.

Lo stesso frate ci portò due scodelle di latte con caffè d'orzo e del pane. Per me andava bene così, ma forse lo zio avrebbe preferito una colazione alla sua usanza.

Appena finito passammo nella stalla; dovevamo andare alla fiera. Mi avvicinai al cavallino con una certa emozione; probabilmente quello era il nostro ultimo giorno insieme. Mettemmo la cavezza a tutti e due e ci dirigemmo verso il campo della fiera proprio davanti alla basilica.

Il piccolo centro di Santa Maria degli Angeli non era quello di oggi. Sulla destra della basilica c'erano gli stessi edifici odierni, ma di fronte a questa c'era un enorme piazzale in terra battuta e poco oltre l'aperta campagna.



Il tempio non mostrava tutta la sua maestosità odierna, perché la solenne facciata era in parte coperta sulla sinistra da un fabbricato situato a circa trenta metri. Lo spazio oggi occupato dal grande viale d'accesso, era allora un grande piazzale, dove parcheggiavano i tanti carretti e gli scarsi automezzi di coloro che venivano in pellegrinaggio alla Porziuncola. E proprio su questo immenso slargo, il giorno della festa si svolgeva la fiera del bestiame.

Affacciandoci sul piazzale notammo che questo era interamente occupato dagli animali. Il settore dei bovini era il più grande. Da lontano le schiene di buoi formavano come un candido tendone e già i primi compratori si aggiravano in mezzo a quella confusione per concludere i primi.

Ogni contadino aveva lavorato di brusca e di striglia su quelle bianche fiancate; dalle morse lucide, pendevano rosse mappine contro il malocchio ed anche molte corna erano infiocchettate. C'erano grossi bovoni appaiati adatti ai lavori più pesanti, vacche con il vitellino che frugava tra le gambe della madre nel tentativo di una poppata, e manzi più cresciuti che sembravano attendere solo l'arrivo del macellaio.

Prendemmo posto nel settore degli equini, dove poco lontano i grugniti assordanti di alcuni maialini si mescolava il belare delle pecore e lo starnazzare delle anatre e delle oche; in mezzo a quel baccano tutti erano costretti a parlare ad alta voce.

Intanto Stellino si trovava completamente spaesato e mentre lo accarezzavo per tranquillizzarlo si teneva completamente attaccato alla madre, come a chiederle protezione.

Eravamo appena arrivati e notammo subito lo sguardo degli altri sul nostro bel puledro. Dopo poco si avvicinarono due persone, che dopo aver ben guardato anche la Derna,

dissero allo zio: - Vendete tutti e due?

- No, solo il cavallino se vi interessa.

Quando furono lontani lo zio mi disse: - Quelli erano due macellai e sicuramente volevano fare uno 'stucco' (cioè volevano comprare tutti e due).

Intanto avevo visto aggirarsi nei paraggi un signore benvestito e molto distinto che aveva tutta l'aria di un proprietario terriero più che di un mercante. L'avevo notato anche perché aveva una spiccata rassomiglianza con l'attore Carlo Ninchi interprete di importanti film, ed era accompagnato da una persona che senz'altro doveva essere il suo fattore. Lo zio Carlo lo conosceva di vista.

- E' il dottor G. che ha una tenuta vicino Ponte S. Giovanni - mi disse vedendo che io lo guardavo incuriosito.

Ad un tratto si trovò vicino a noi e salutò con cortesia lo zio Carlo come se lo conoscesse.

Poi il suo sguardo cadde sul cavallino.

- Bello, veramente bello - disse mentre lo accarezzava. - Scommetto che lo vendete perché è un maschio. Se era femmina avrebbe preso il posto della madre. E' vero?

- Proprio così; - rispose lo zio - se era femmina oggi non eravamo qui.

- Probabilmente verrà comprato per carne, ed è un peccato mandare al macello bestie come questa. - commentò rivolto verso il suo accompagnatore - Oggi non c'è più la passione per il cavallo come una volta, e dire che è un animale che dà tante soddisfazioni.

- Questo sì che se ne intende! - pensai fra me. - Se lo comprasse lui, sarei contento.

Ma a lui non interessava e dopo averci nuovamente salutato si allontanò.

Trattative

Aveva fatto pochi passi, e un'altra persona si fece avanti.

- Quanto chiedete per il cavallino?

Dopo una certa esitazione lo zio rispose: - Per un puledro come questo ci vogliamo ottantamila lire.

- Ma state scherzando? Voglio solo il figlio, non vi ho mica chiesto anche la madre!

E fece l'atto di allontanarsi, ma poi si fermò girandosi verso di noi; si vedeva che sarebbe tornato. Io lo seguii con lo sguardo e vidi che si era messo a parlare con un amico voltandosi dalla nostra parte. Dopo un po' ricomparve; la persona che lo accompagnava si avvicinò a noi.

- Allora, vogliamo farlo quest'affare?

- Io sono qui per questo - disse lo zio Carlo che aveva riconosciuto vicino a lui il mercante di poco prima.

- Sì, ma se non scendete da quella cifra non se ne parla proprio - rispose l'altro.

I due stavano ora trattando. L'acquirente aveva portato il suo mediatore per cercare di incontrarsi sul prezzo. Si capiva che era intenzionato a comprarlo, ma lo zio Carlo era abbastanza tenace e non voleva scender troppo dalla richiesta che aveva già fatto.

- Magari non si mettessero d'accordo! - dissi tra me, ma con poche speranze.

Il dottor G. era rimasto poco lontano e si era accorto che in quel momento stavamo trattando il cavallino. Notò che l'acquirente aveva il suo mediatore, mentre lo zio Carlo era solo, non c'era neanche il fattore. Forse, fu per bilanciare la partita che egli venne verso di noi, e con una certa disinvoltura e discrezione riuscì a inserirsi nella trattativa. Egli portò le sue valutazioni da giudice "*super partes*", ma io sentivo che teneva per noi.

Ad un certo punto si capì che la situazione era nelle sue mani e lo zio Carlo pensò che era meglio lasciar fare a lui. Infatti dopo qualche altra schermaglia, il dottor G. avvicinò i tre contendenti e prese loro le mani; tutti e quattro uniti le alzarono verso l'alto facendole ricadere pesantemente sciolte e abbandonate sul fianco.

- Settantacinquemila lire e non se ne parla più! - sentenziò mentre gli altri due brontolavano mostrandosi insoddisfatti.

L'affare (purtroppo) era fatto! Lo zio Carlo stava ora ringraziando il dottor G. per il suo intervento e voleva in qualche modo sdebitarsi.

- La ringrazio per il suo interessamento. Se posso in qualche modo ricambiare ...

- Non si preoccupi. Era un bel puledro e ci tenevo che l'avesse venduto bene. Arrivederci! - disse mentre si allontanava.



Addio Stellino!

Mi prese una gran tristezza. Immaginavo che sarebbe finita così, ma avevo sperato sino all'ultimo che la richiesta un po' alta del prezzo, avrebbe allontanato i compratori; soltanto in quel modo potevo sperare di riportarlo a casa.

Ora lo zio si stava accordando con i due per la riscossione del prezzo prima della consegna. Poi tutto si svolse senza altra formalità.

Io non potevo più guardare Stellino, che come al solito aveva capito che qualcosa di nuovo stava accadendo per lui. L'uomo prese l'animale per la cavezza e si allontanò. Anche la Derna aveva intuito ogni cosa e fece alcuni passi per seguirlo, ma subito venne trattenuta. Il puledro recalcitrante nitì verso di lei cercando di liberarsi della corda, ma non vi riuscì. Era una scena che toccava il cuore e anche altri la stavano seguendo. La Derna alzò la testa e nitì verso il figlio che si allonta-

nava, ma il nuovo padrone lo teneva saldamente per la cavezza e il puledro non poteva far altro che seguirlo. Anche lo zio Carlo forse era un po' commosso.

- Lo vedi? Povera bestia!... - disse mentre lo seguiva con lo sguardo.

Sentii che il piacere di quel viaggio e la curiosità di girare per la fiera mi avevano completamente abbandonato. Sentivo che stavo per piangere e avevo solo voglia di andarmene. La voce dello zio mi scosse da quella tristezza.

- Beh! Quello che dovevamo fare l'abbiamo fatto. Diamo un'occhiata in giro, poi appena pranzato torneremo verso casa.

Mi girai dall'altra parte; non volevo farmi vedere con gli occhi bagnati e dissi sottovoce:

- Già! Sbrighiamoci a portare anche a loro questa bella notizia!

Mario Scappini



A Roma, in Via Torre Argentina, n. 71, dal 1619 è consacrata la **Chiesa Regionale dei "Nursini"** dedicata ai «**Santi Benedetto e Scolastica all'Argentina**»

Quotidianamente viene celebrata la **Santa Messa:**

- nei giorni feriali, alle ore 18.00;
- nei giorni festivi, alle ore 11.00;

la Chiesa è aperta almeno un'ora prima.

RICORDI CUSCÌ CUSCÌ

Un giorno un mulattiere si recava lungo la polverosa strada che da Norcia scende verso Serravalle per prelevare un carico di fieno . Era una bella giornata ed il nostro canticchiava:

*Oddio se quanta polvere
come non piove un po',
oddio se quanti debiti
quando li pagherò.*

*Trenta , quaranta cinquanta lire in più
allegro chi m'avanza che non glieli do più*

Che strano: normalmente balbettava, ma quando canticchiava il balbettio scompariva.

Ad un certo punto , vicino alla *puzzacchia*, un viandante gli chiese un passaggio e lui lo fece salire sul suo mulo. Giunti a Serravalle il viandante scese e disse “Mille grazie!” ed il nostro mularo gli rispose: “*E ccchè llu llu mulu mia sse sse magna lle grazzizie?*”



Anvedi

Io vivevo a Roma e i tre mesi di vacanza estivi li passavo dai nonni a Norcia dove gli altri ragazzini mi prendevano in giro perché quando vedevo o sentivo qualcosa che mi stupiva dicevo “Anvedi!” Per cui mi chiamavano Anvedi!

Quando moriva qualcuno chiedevo a mia nonna: “*Ma come è morto?*” E mia nonna, sempre indaffarata a fare lo “*bat-tutu*” o ad accendere il fuoco mi rispondeva invariabilmente: “È stato un colpo”. Non capivo, come un colpo? Forse un cacciatore aveva sbagliato mira e la pallottola aveva colpito il malcapitato? O forse, come si raccontava, era caduta la campana di S. Agostino e gli aveva dato un colpo? Ma quante volte sarebbe dovuta cadere la campana per provocare tanti colpi?

Non avevo coraggio di chiedere spiegazioni ai miei compagni di giochi perché ero l'unico che non sapeva governare il porco o che aveva paura a rubare “*li tuti*” in campagna.

Ed allora mi decisi ad affrontare mia nonna e gli chiesi spiegazioni su questo “colpo”. Non me ne diede ma da allora cambiò versione. Quando chiedevo la causa della morte mi rispondeva: “Eh, se morse!”

Ugo Ansuini



CRONACA DI UN'EPIDEMIA: IL COLERA A NORCIA DEL 1855

Questa memoria è resa possibile grazie a due medici del tempo, Barbieri e Settini, che scrissero un resoconto su quel terribile anno 1855.

1) L'ambiente

A quel tempo, dicono i due medici, Norcia contava 5.000 abitanti entro le mura civiche e altrettanti nel territorio. Il libro delle anime della Parrocchia di S. Maria Argentea racconta del lavoro di cui vivevano le 1.071 famiglie che abitavano Norcia.

Oltre ai lavori tuttora presenti nella nostra società ce n'erano alcuni ormai scomparsi: la concia delle pelli, la fabbrica dei panni, i lanai, le filatrici e i canapini. Ieri come oggi la mortalità infantile era elevata nei ceti più bassi e assommava a circa 110 morti su 1.000 nati entro i cinque anni di vita.

2) Uno storico contro il colera

E' giovedì 4 agosto quando si ha la prima morte per colera: Angela Cedronella, di professione ortolana, abitante a

Porta S. Giovanni. E subito dopo ecco la morte di Sante Cortellesi. Norcia per tutto luglio era stata come circondata dal colera avanzante: Spoleto era stata colpita il 13 luglio, Rieti il 18 luglio e San Benedetto il 5 luglio.

Quando Mario Colizzi, uno dei notabili della città era morto a Trevi il 13 luglio, i magistrati nursini (Cipriani, Battaglia, Paris e Bucchi) si decisero a prendere alcune misure sanitarie e attuare un regolamento che si può riassumere in tre punti:

- 1) Misure di isolamento: cordone sanitario e chiusura delle porte per i viaggiatori provenienti da fuori Norcia.
- 2) Misure di igiene pubblica: disinfezione delle lettere e merci oltre alla pulizia straordinaria delle vie cittadine.
- 3) Istituzione di un lazzaretto (nella chiesa della Madonna delle Grazie) e di un camposanto (Grotte di S. Martino)

Senonché, quando il colera si fa più vicino i "Signori" scappano dalla città e portano le loro famiglie in salvo in località montane (allora) difficilmente raggiungibili come Abeto e Todi, non senza avere prima eletto (o incastrato) il giovane notaio (31 anni) Feliciano Patrizi-Forti come responsabile unico della Sanità.

3) La via del colera

Ma come è entrato a Norcia il colera? Non da Spoleto, da dove riesce a raggiungere Cerreto per poi deviare verso Visso e Tolentino.



Non da Rieti da dove non riesce a passare il valico della Civita. Molto probabilmente da San Benedetto e da Ascoli. Infatti nell'ultima settimana di luglio troviamo il morbo ad Acquasanta, Trisungo ed Arquata e il 24 luglio si contano i primi morti a San Pellegrino, posto di dogana pontificia.

È probabilmente il colera fu introdotto con il pesce proveniente da San Benedetto. Dai primi di luglio, data dello scoppio del colera nella Città delle Palme al 23 luglio data della promulgazione del regolamento sanitario di cui sopra, ci sono ben 3 venerdì, giorno in cui il pesce viene mangiato tradizionalmente per rispettare il digiuno di penitenza.

4) L'epidemia

Il giorno 5 agosto il vescovo Bacchetti promosse una processione per le vie della città per invocare la pioggia dopo una spaventosa siccità che aveva messo in ginocchio l'economia locale. E la pioggia venne, ma tanto copiosa che tutti ripararono dentro la chiesa di San Benedetto.

Ma la sera stessa (fatalità? promiscuità?) furono colpiti dal morbo Domenico Recchi e Maria Cortelli entrambi di Capo la tera. E il giorno dopo morirono Cecilia

Marrani e Maria Battilocchi. Dopo questo giorno il morbo progredì talmente che ogni giorno morivano 10, 12, 15 persone fino a raggiungere il massimo di 19 nel giorno della Madonna di mezzo agosto.

Il numero dei morti alla fine dell'epidemia fu di 271 nella cinta muraria e di 383 in tutto il territorio.

Il colera, secondo le testimonianze dei due medici, colpisce in modo molto selettivo e il Barbieri sintetizza: "...*miserabili e malaticci furono in generale colpiti, pochi nel ceto medio niuno tra la classe dei ricchi...*" Si consideri pure che i poveri avevano da mangiare "...*erba e patate...*" e che soprattutto a Capo la tera le abitazioni avevano in prossimità stalle con "...*bestie bovine e alti animali immondi...*" Ma perché chi mangia patate e ortaggi era più colpito dal morbo? Consideriamo anche che Angela Cedronella, la prima colpita dal morbo, era ortolana!

A quel tempo non esistevano fogne e l'acqua di scolo delle fontane pubbliche veniva incanalata in solchi coperti alla belle meglio verso gli orti fuori le mura. In questi solchi venivano versati feci ed urine e successe che "...*le materie intestinali eiette e reiette dai colerosi furono gettati nella pub-*



blica via e attraverso gli scoli verso gli orti insieme all'acqua di lavandaggio delle biancherie dei colerosi...". A questo punto (17 agosto) Patrizi-Forti vieta la vendita degli ortaggi e entro il 21 agosto la curva della mortalità ha una brusca caduta.

5) Quarantena e Quaresima

Il Patrizi-Forti si mise al lavoro: quattro uomini e una donna furono assoldati per il servizio di lazzaretto, si stabilirono quattro becchini e l'ispettore politico Manzoni vigilò con il brigadiere Falconi e tutta la forza di gendarmi pontifici per far rispettare le disposizioni e mantenere l'ordine pubblico.

Il malato di colera ha una improvvisa lunga agonia ed è come rimanere sospesi tra la vita e la morte. E nel frattempo ci sono la paura, il sospetto e il clima di terrore di quei giorni.

Prima del 1855 i morti erano seppelliti nelle quattro Parrocchie locali, i poveri nel sacello, i ricchi nelle tombe di famiglia.

L'istituzione del cimitero a S. Scolastica privò in modo tragico i famigliari di quella serie di omaggi, la veglia, la nottata, il funerale, la benedizione in chiesa, tanto più che era diffusa la credenza che il morbo colera si contraeva da chiunque avesse soltanto toccato l'infermo.

6) L'acqua

A distanza di 150 anni da quegli avvenimenti, e servendoci delle attuali conoscenze e mezzi possiamo confermare ciò che scrissero i due medici di allora circa l'incidenza maggiore della mortalità tra gli operai, gli artigiani e i commercianti piuttosto che tra i possidenti (che tra l'altro, come abbiamo visto, si erano rifugiati in zone montane).



Inoltre come testimoniano i sopralluoghi del tempo in quegli anni le fontane pubbliche erano poco più che cloache per *"... le sozzure che continuamente vi vengono gettate ed essa (la fontana) tramanda un puzzo cattivo..."*.

E tutta quest' acqua maleodorante finiva, come abbiamo già visto, negli orti fuori mura.



7) Vittoria dello storico o processo naturale?

L'acquedotto entra in città dall'alto, vicino alla chiesa del Crocefisso e si divide in due branche a servire 14 fontane pubbliche a cui la gente del popolo attinge acqua con brocche o conche, mentre solo 40 famiglie, conventi o chiese hanno la possibilità di attingere l'acqua in casa.

Il solo quartiere non servito da alcuna fontana è quello di S. Lucia. Ora, con il senno di poi, abbiamo scoperto che ogni fontana ha, tra gli abitanti che vi attingono acqua, i suoi morti.

La sola contrada di S. Lucia, che attinge acqua alla sorgente del Salicone, non ha morti perché detta sorgente non è collegata all'acquedotto.

E' allora l'acquedotto ad essere inquinato e a rappresentare la causa principale dell'epidemia. Ricordiamo che nel colera normalmente il rapporto tra malati e morti è all'incirca del 35% per cui se i morti sono stati 271 dobbiamo desumere che i malati sono stati circa 800.

Il merito della fine dell'epidemia va anche dato al Patrizi-Forti per aver costretto gli abitanti a non gettare l'immondizia per le pubbliche vie e "...i carri che trasportano immondizie debbano essere avviati verso il fosso di S. Leonardo..."

Liberamente tratto da: *Cronaca di un'epidemia: Il colera a Norcia del 1855 (P.A. Battaglia e R. Ferrara)*



GRAZIE a quanti vorranno inviare una “**offerta**” per rendere più accogliente la Chiesa” oppure dare un “**contributo**” per la riparazione del tetto della Chiesa all'Argentina” utilizzando il conto corrente postale 83761007 intestato a Confraternita SS Benedetto e Scolastica all'Argentina» – Chiesa regionale dei Nursini – Vicolo Sinibaldi, n 1 – 00186 ROMA

Quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abb. post. D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB Roma

www.nursini.org Amministrazione, Direzione e Redazione: Arc. dei SS. Benedetto e Scolastica
Vicolo Sinibaldi, 1 - 00186 Roma - Tel. 066877180 (17,30 - 18,45) e-mail: redazione@nursini.org

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.00562/94

Direttore Responsabile Vittorio Pignoloni